



MEDITERRANEO ANTICO
SPECIALE

INTERVISTA AL DIRETTORE DEL MUSEO EGIZIO

di Paolo Bondielli



A DUE ANNI DALL'APERTURA CHRISTIAN GRECO CI RACCONTA IL MUSEO EGIZIO

di Paolo Bondielli

Approfitando dell'inaugurazione della mostra che il Museo Egizio di Torino ha voluto dedicare alla Missione Archeologica Italiana in Egitto guidata da Ernesto Schiaparelli (articolo relativo al seguente link: <https://mediterraneoantico.it/articoli/egitto-vicino-oriente/missione-egitto-1903-1920-museo-egizio-scava-nel-suo-passato/>), ho avuto il piacere di incontrare ancora una volta Christian Greco, direttore del Museo, per una nuova intervista.

Anche se ci siamo visti più volte, come ad esempio in occasione dell'inaugurazione della mostra "Il Nilo a Pompei" e per l'inaugurazione della collezione egizia del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, la nostra ultima intervista risale a circa due anni fa. Era il 2014 ed ero appena rientrato dalla missione archeologica del Min-Poject diretta da Irene Morfini e Mila Alvarez, mentre il dottor Greco stava lottando contro il tempo per rispettare una data



Figura 1 - "Missione Egitto 1903-1920", immagine della mostra (Ufficio Stampa Museo Egizio)

importante, importantissima: l'apertura del nuovo Museo Egizio.

Un'intervista che abbiamo voluto inserire nello Speciale che poi abbiamo dedicato proprio alla riapertura del museo e che avuto un notevole successo, con un numero di download dal nostro sito elevatissimo.

Una riprova di quanto il Museo Egizio di Torino stia a cuore alla gente.

(Per scaricare lo Speciale seguire il seguente link: <https://mediterraneoantico.it/pubblicazioni/speciali/il-nuovo-museo-egizio-di-torino-e-christian-greco-paolo-bondielli/>)

Dopo aver espletato i numerosi e frenetici impegni che l'inaugurazione di una nuova mostra comportano, con la gentilezza e la disponibilità che lo contraddistinguono, il dottor Greco mi ha invitato nel suo ufficio dove abbiamo potuto realizzare l'intervista in tutta calma e in un clima finalmente disteso.

PB. Riprendiamo da dove ci eravamo lasciati e le ripropongo l'ultima domanda di quella lunga intervista: "Qual è in questo momento il suo sogno". Lei mi rispose che avrebbe voluto far tornare il Museo Egizio al centro dell'attività di ricerca dell'egittologia mondiale, passaggio obbligato per ogni studioso di questa materia. Tra l'altro entrambi avevamo convenuto che fino a quel momento il Museo Egizio custodiva la seconda collezione egizia del mondo, ma che la sua funzione era meramente quella di contenitore, vista la mancanza di un'attività scientifica che invece caratterizzava e caratterizza altre collezioni museali egizie nel mondo.

A che punto siamo oggi? A due anni dall'apertura del nuovo museo e a tre anni dalla sua direzione sente di aver realizzato quel sogno?

CG. È iniziato un percorso. Un percorso che però ha dei numeri. Per esempio lo staff scientifico che è passato da due curatori a tredici e quindi uno staff che si sta radicando, che significa porre la ricerca al centro. Significa aver cominciato a tessere le fila per creare un network internazionale. Significa aver partecipato ad una call "Horizon 2020" con l'Università di Liegi, di Basilea, di Copenaghen e di Leiden per studiare i più di ventimila frammenti di papiro che abbiamo, che rappresentano l'archivio di scrittura ieratica più importante al mondo. Significa essere tornati a scavare. Significa essere



Figura 2 - Museo Egizio, ingresso (foto di Paolo Bondielli)



Figura 3 - Museo Egizio, cortile (foto di Paolo Bondielli)

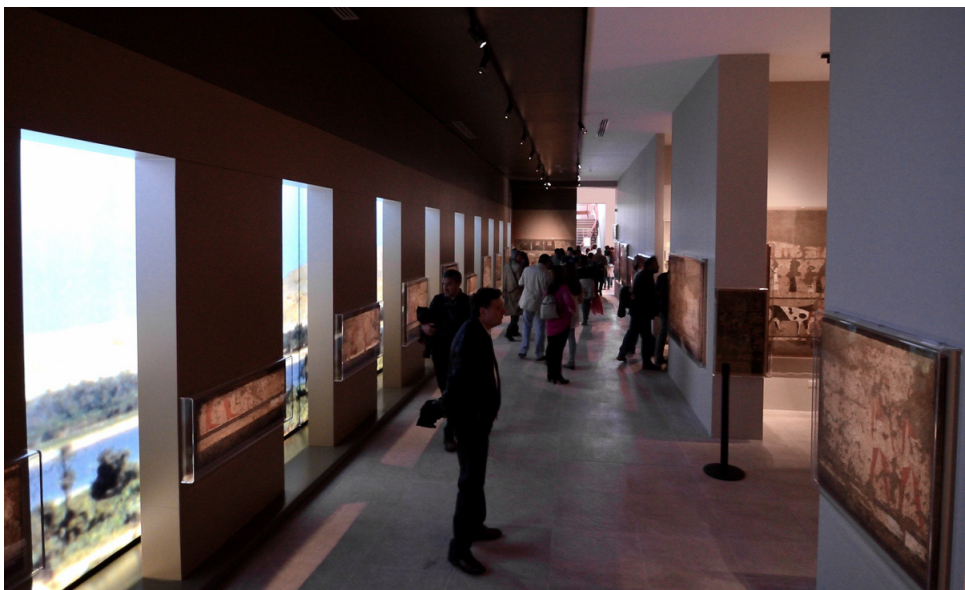


Figura 4 - Museo Egizio, interno (foto di Paolo Bondielli)



Figura 5 - Immagine dell'allestimento del Museo Egizio del Cairo, 1900 ca - Firenze, Raccolte Museali Fratelli Alinari (RMFA)
La scultura con l'interpretazione moderna dell'immagine della dea egizia Iside fu impiegata come chiave di volta dell'arco dell'ingresso principale del Museo Egizio del Cairo

arrivati a questo percorso espositivo (la mostra sulla Missione Archeologica Italiana che è stata inaugurata il giorno dell'intervista, ndr) che fa vedere come ci stiamo dedicando allo scavo degli archivi e alla loro digitalizzazione, allo studio della metastoria del museo. Significa aver definito le linee di ricerca sulle quali questo museo si vuole impegnare, in cui vi è la cultura materiale al centro, quindi l'archeometria e su questo stiamo lavorando a un prossimo progetto espositivo in cui la tecnica di produzione, il restauro e la conservazione siano messi al centro.

Quindi la cultura materiale, la metastoria del museo – e questa mostra proprio di questo parla – e poi i contatti dell'Egitto con il mondo del Mediterraneo, come abbiamo esposto l'anno scorso (in riferimento alla mostra “Il Nilo a Pompei”, in collaborazione con la Soprintendenza di Pompei e il Museo Archeologico Nazionale di Napoli, ndr).

Abbiamo fatto un primo piccolo passo, abbiamo aperto la porta consapevoli che il lavoro da fare è tantissimo e adesso il sogno si sta anche un po' modificando.

Quello che dicevo resta al centro: io voglio diventare il secondo museo egizio al mondo e questo significa il secondo polo di ricerca più importante al mondo, la conditio sine qua non per

chiunque si occupi di egittologia a livello professionale o amatoriale. Ma significa anche diventare un luogo di incontro, un luogo di scambio, un luogo di cultura. Significa radicarsi profondamente in primis in questa città, nel territorio nazionale e internazionale, in modo che questo museo venga sentito come un'entità viva da chiunque. Questo è un lavoro molto complesso sul quale però bisogna lavorare. Philippe de Montebello (storico direttore del Metropolitan Museum of Art di New York dal 1977 al 2008, ndr) ebbe a dire che nessun museo può esistere o può pensare di esistere per diritto divino, ma che ogni giorno si deve conquistare la sua esistenza. E questo un po' lo stiamo facendo, con – ad esempio – il progetto “Il museo fuori dal museo” dove siamo noi a portare il museo a chi non lo può raggiungere: case di riposo, ospedali, carceri.

Significa quindi radicarsi nel tessuto sociale con chiunque voglia approfondire e questo ad esempio lo faccio io in prima persona con “Le passeggiate con il direttore”. Significa dialogare ed essere pronti al confronto con tutti, in modo che il museo diventi piano piano la casa di tutti e intendo davvero la casa di tutti.

E in quest'ottica vanno, e l'avrà visto anche arrivando in museo, i banner che sono stati installati fuori, scritti anche in arabo. Noi

*Ma significa anche diventare un luogo di incontro,
 un luogo di scambio, un luogo di cultura. Significa radicarsi
 profondamente in primis in questa città, nel territorio nazionale
 e internazionale, in modo che questo museo venga sentito come
 un'entità viva da chiunque.*

Ecco, l'unico vero grande rischio per un museo è quello di essere dimenticato e di non essere sentito come parte di un tessuto sociale in cui esso è inserito

siamo il Museo Egizio e non ci traduciamo mai in nessuna lingua, ma con un'eccezione, il mastery of matter quello sì, perché non dimentichiamoci che senza l'Egitto questo museo non ci sarebbe. E non dimentichiamoci che c'è una nuova Torino e una nuova Italia. Solo a Torino ci sono più di 34.000 immigrati che provengono da quell'area e che qui possono trovare una cultura materiale che a loro parla e non solo, ma si possono sentire a casa. Anche a livello conservativo, parlavo con la dottoressa Bagnoli – la bravissima nuova direttrice delle Gallerie Estensi – che viene dal museo di Baltimora dove era curatrice dei manoscritti medievali, che ha detto una cosa che mi ha molto colpito: l'unico rischio per i manoscritti, perché si parlava dei problemi conservativi, era quello di non essere visti e di essere dimenticati. Ecco, l'unico vero grande rischio per un museo è quello di essere dimenticato e di non essere sentito come parte di un tessuto sociale in cui esso è inserito e per questo bisogna radicare. Perché se tutti sentiranno il Museo Egizio come una parte loro, come

una parte in cui vi sono le radici e la storia del proprio futuro, allora questo museo avrà un futuro splendido.

PB. Sempre nel corso dell'intervista che abbiamo fatto un paio di anni fa lei aveva citato alcuni accordi che aveva raggiunto con alcune istituzioni riguardo progetti scientifici. Ricordo ad esempio il dottorato con l'Università di Pisa firmato con la professoressa Betrò; un progetto che a me era piaciuto tantissimo che riguardava uno dei siti egiziani più interessanti, il villaggio di Deir el-Medina, che coinvolgeva il museo di Oxford, di Londra, Copenaghen; la collaborazione con i Musei Vaticani riguardo i sarcofagi...

CG. ...sono tutte cose che si sono intensificate e che vanno avanti. Per quanto riguarda il dottorato con l'Università di Pisa c'è già una ragazza che lo sta facendo e si è aggiunto anche un post-doc. Quindi il museo finanzia anche questo progetto sempre presso l'Università di Pisa che è stato vinto dalla dottoressa Federica Ugliano che si occuperà degli archivi di Ballerini, soprattutto dello studio degli scavi preistorici di Eliopoli.

Con i Musei Vaticani il percorso sta andando molto avanti e si sta anche spostando, nel senso che non ci occupiamo più soltanto dei sarcofagi delle fasi iniziali del Terzo Periodo Intermedio – i cosiddetti sarcofagi gialli – ma anche dei sarcofagi della XXV dinastia. La collaborazione con la dottoressa Amenta che coordina il progetto è sempre più salda e infatti parteciperemo anche alla seconda Vatican Coffin Conference che si terrà a giugno a Roma.

Il progetto su Deir el Medina, nella fattispecie sui più di ventimila frammenti di papiro dell'archivio ieratico, si è concretizzato con la formulazione e la consegna di questa application per Horizon 2020 entro i termini di scadenza del 2 febbraio. Il principal investigator è il professor Haring dell'Università di Leiden e ci sono appunto Leiden, Torino, Liegi, Basilea e Copenaghen. Ma nel frattempo si sono avviate anche altre collaborazioni. Ad esempio con l'archeologia nazionale, ho citato prima Pompei che è stato molto importante per lo scorso anno, ma si è intensificata significativamente anche la collaborazione con l'Università di Torino, dove sono stato chiamato a tenere un corso di 36 ore sulla cultura materiale dell'antico Egitto e questo spero porterà al rafforzamento di tirocini con l'ateneo torinese. Ateneo con

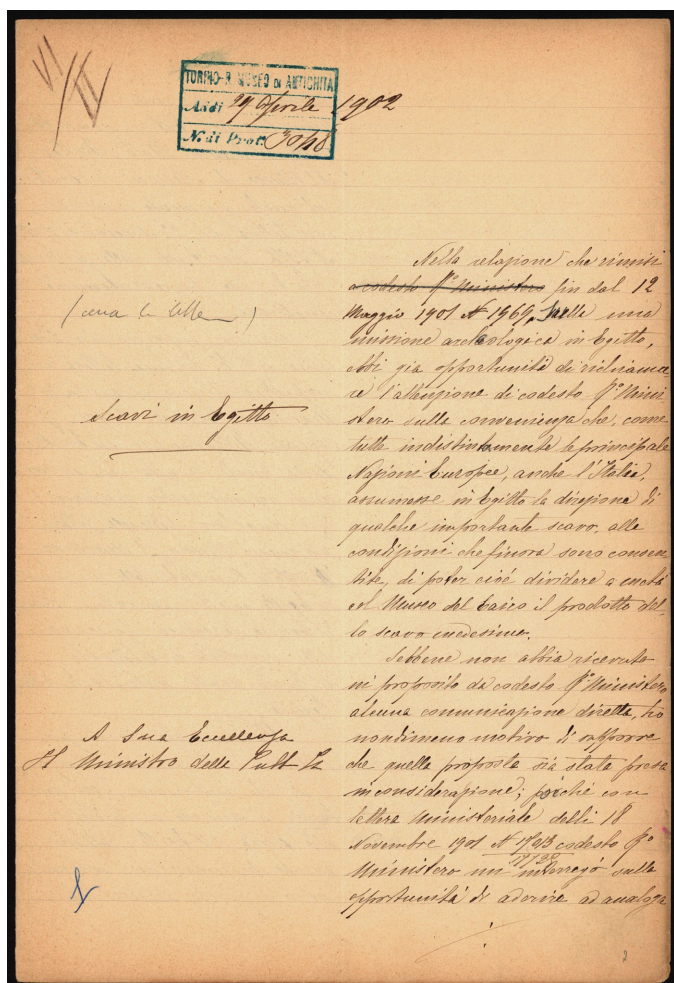


Figura 6 - Lettera di E. Schiaparelli al Ministro con proposta di fondazione di una missione archeologica italiana. Foglio protocollo fronte/retro, inchiostro su carta, 29/04/1902 - Torino, Archivio di Stato, fondo Museo Antichità Egizie

Nella lettera, Schiaparelli espone al Ministro della Pubblica Istruzione la necessità che l'Italia sia rappresentata da missioni archeologiche al pari delle altre potenze coloniali. Il documento costituisce uno dei primi passi mossi dall'egittologo biellese per la creazione della M.A.I. (Missione Archeologica Italiana).

cui collaboriamo già con vari dipartimenti: Dipartimento ovviamente di Studi Storici, poi il Dipartimento della Scienza della Terra, il Dipartimento di Geologia.

Abbiamo una bellissima collaborazione con l'Università Cattolica di Milano, con la mia partecipazione all'insegnamento in un loro master, che ha portato anche due tirocinanti di quell'ateneo qui in Museo di cui siamo stati così contenti, loro si occupano dell'aspetto gestionale ed economici, che abbiamo offerto loro un apprendistato per tre anni.

Quest'anno ho insegnato anche Museologia sempre presso la Cattolica e c'è una collaborazione anche con lo IUS di Pavia e l'Università di Pavia, quindi diciamo che ci stiamo sempre più aprendo a livello nazionale e internazionale, come queste collezioni si meritano.

A livello internazionale abbiamo avviato una collaborazione con la UCLA (University of California, Los Angeles) e nella fattispecie con il direttore del Cotsen Institute of Archaeology, Cotsen Museum e il New History department che è Willeke Wendrich, con la quale cominceremo una field school che partirà il 22 giugno prossimo con 15 under graduates students e 5 graduates students, che verranno qui per sei settimane a studiare la ceramica e i tessuti.

Quindi non solo la ricerca ma anche la formazione, mettere cioè a disposizione la nostra collezione per la formazione.

PB. Sempre rifacendomi all'intervista precedente, ricordo proprio un suo chiaro riferimento al fatto che la collezione del Museo Egizio deve essere essa stessa campo di ricerche, che devono essere pubblicate e se possibile diventare una mostra temporanea. Ricordo anche che dobbiamo a lei se oggi il Museo Egizio di Torino ha uno spazio espositivo di circa 600 mq, perché nel progetto iniziale non era previsto...

CG. ...certo, perché io vedo che i progetti espositivi temporanei sono un elemento di dialogo con il pubblico, per mostrare loro i progetti di ricerca. I quali hanno poi le loro sedi più accademiche e scientifiche in congressi e simposi, nelle pubblicazioni scientifiche, ma la parte espositiva è quella che rende palese e visibile al pubblico la ricerca che stiamo portando avanti.

PB. Ho seguito molto da vicino l'articolato progetto "Il Nilo a Pompei", visitando tutti e tre gli allestimenti grazie agli inviti come abbiamo ricevuto come stampa, e devo dire che è stato davvero un grande lavoro da parte di tutte e tre le Istituzioni coinvolte.

CG. E quel progetto è stato molto importante anche per radicare la cultura materiale dell'antico Egitto nel nostro Paese.



Figura 7 - Merenda-Picnic organizzato da un gruppo di turisti europei all'ingresso di una tomba in Egitto, 1900 ca
Firenze, Roger-Viollet /Alinari



Figura 8 - "Missione Egitto 1903-1920", immagine della mostra (Ufficio Stampa Museo Egizio)

Perché si è creata questa cesura che è assolutamente fittizia in quanto nessun Paese ha mai dialogato come il nostro con l'Egitto. Già Platone nella Lettera VII diceva che un uomo non si può definire di cultura se non aveva avuto un soggiorno medio o lungo in Egitto e i nostri musei del meridione sono pieni di aegyptiaca già portati alla fine del Secondo Millennio dai commercianti e dai naviganti fenici.

Più tardi vi è la penetrazione dei culti di Iside che arrivano in Campania, in Sicilia e poi in tutto l'impero e ci sono tredici obelisci a Roma che in Egitto non ci sono, quindi il nostro Paese è un ponte naturale proiettato verso l'Egitto ed è importante far capire che la cultura materiale è profondamente radicata in Italia. Questa suddivisione fittizia si rispecchiava anche nel nome che questo museo aveva ancora quando era Soprintendenza Speciale e veniva definito: la Soprintendenza Speciale al Museo delle Antichità Egizie Extraterritoriale, per la provenienza allogena dei reperti. Ma in realtà anche questa è una concezione molto limitante di quello che è un museo, perché se si considera un museo solo la propria collezione allora questa definizione potrebbe anche essere giusta, anche se ripeto che la cultura materiale egizia nel nostro Paese è presente da millenni. Ma un museo non è solo quello. Un museo che esiste qui da duecento anni è radicato nel tessuto della città in cui esso è inserito e questo attraverso lo studio, l'approfondimento e l'influenza che queste collezioni hanno avuto e il fascino che hanno esercitato su cittadini nor-

mali, su poeti, artisti e studiosi. E anche questa è una parte della storia che va raccontata e che un po' oggi stiamo raccontando (con riferimento alla mostra sulla Missione Archeologica Italiana attualmente in corso presso il Museo Egizio, ndr).

PB. Il museo piace. Ho riscontri positivi da ogni parte e non c'è stato bisogno neppure di un periodo di rodaggio per far capire il progetto scientifico che è stato creato per eseguire poi l'allestimento delle collezioni. Vi è anche un gruppo di detrattori del Museo Egizio, che ricordo per correttezza di informazione, ma che rappresenta una minoranza davvero sparuta. Lei che è a capo del team di curatori che ha reso possibile questo percorso, come vive questo indubbio successo del museo?

CG. Guardi io sono, e penso che questo possa essere la mia forza, sostanzialmente pessimista che vive sempre proiettato nel futuro e al limite guardando il passato e comunque molto poco nel presente. Ho ben presente quante cose ancora il museo debba fare e le dico sinceramente che non mi sono fermato un attimo a pensare come sta andando bene il museo.

Sto già pensando dove debba andare il museo e lo so benissimo perché il primo detrattore del museo sono io. So benissimo quante cose non vanno e quali cose debbano essere migliorate, perfezionate e quindi andiamo avanti perché c'è tantissimo da fare.

Sto già pensando dove debba andare il museo e lo so benissimo perché il primo detrattore del museo sono io. So benissimo quante cose non vanno e quali cose debbano essere migliorate, perfezionate e quindi andiamo avanti perché c'è tantissimo da fare.

PB. A due anni dall'apertura quali cose che si era prefissato di fare ha effettivamente realizzato e quali, pur volendo, proprio non è riuscito a completare?

CG. Comincio da questa seconda parte. Ci sono dei problemi grossi di spazio perché il museo che ha appena aperto ha bisogno di nuovi spazi sia per i magazzini che di spazi espositivi. Allora io continuo a parlare di ricerca, ma quanta di questa ricerca è visibile? Stiamo facendo delle indagini archeometriche interessantissime sui nostri resti antropici, sui sarcofagi e mi piacerebbe avere delle sale in cui il laboratorio e la ricerca siano visibili, in modo che il nostro pubblico capisca davvero cos'è la ricerca. Avrei bisogno di raddoppiare questo museo, perché avrei bisogno di molti più spazi anche per avere degli uffici per accogliere nuovi colleghi e tirocinanti che possano venire a lavorare. Un altro elemento di cui non sono contento e su cui voglio cominciare a lavorare è l'illuminazione di certe sale. E' inutile nasconderselo, certi reperti non sono così ben visibili così come certe didascalie non sono assolutamente leggibili. Lo volevo già fare due anni fa ma non mi è stato possibile, finalmente adesso stiamo cominciando a lavorare su questo, con l'aiuto di light

designers che ci permettano di capire come intervenire e come migliorare la fruizione dei reperti.

Mi piacerebbe tantissimo aprire il museo al mondo digitale, purtroppo ancora non ce l'abbiamo fatta, il che significa anche rifare completamente il sito web perché in questo momento abbiamo ancora una cover page e quest'anno finalmente arriveremo ad avere un nuovo sito web.

Vorrei poi cominciare, e questa mostra spero possa fare da training, a sviluppare una app che permetta al visitatore di fruire dei reperti avendo al contempo la possibilità di scaricarsi tutti i documenti e tutte le foto.

Sono un po' impaziente e vorrei che già tutta la collezione fosse fotografata ad alta risoluzione, che si potesse avere il download gratis per chiunque.

Abbiamo iniziato assumendo due fotografi e il processo ha preso il via, però ci vorrà del tempo prima che venga portato a termine, così come ci vorrà un po' di tempo prima che i documenti dell'archivio archeologico vengano scansionati e messi a disposizione. Come dicevo all'inizio di questa intervista abbiamo cominciato un percorso, ma dobbiamo ancora lavorare al servizio di questa istituzione con programmi a medio e lungo termine.



Figura 9 - "Missione Egitto 1903-1920", immagine della mostra (Ufficio Stampa Museo Egizio)



Figura 10 - "Missione Egitto 1903-1920", immagine della mostra (Ufficio Stampa Museo Egizio)

PB. Ogni tanto mi capita di ascoltare una parola un po' strana che viene associata al Museo Egizio e che personalmente non condivido. L'ultima volta mi è capitato al Tourisma di Firenze da un'archeologa che mi ha detto: "Ho visitato il Museo Egizio di Torino, bellissimo, ma l'ho trovato un po'... "marchettaro"".

Non credo servano molte spiegazioni per capire cosa intendesse dire l'archeologa: un museo per cui conta di più il guadagno che non il progetto scientifico.

So bene che quanto ci ha raccontato fin qui sarebbe già sufficiente per smontare totalmente questa visione del museo,

ma le sarei grato – visto che a noi piace dare ai nostri lettori gli strumenti per capire – se rispondesse direttamente a chi muove questa critica al museo che lei dirige.

CG. Sono totalmente in disaccordo per una serie di cose! Innanzi tutto basta passare nelle sale, ad eccezione della Galleria dei Re che io voglio fortemente modificare, perché piace tantissimo ai visitatori ma non a me. Proprio perché la trovo una spettacolarizzazione senza contestualizzazione. Se noi avessimo voluto essere un museo a grande effetto, lei avrebbe avuto un museo multimediale con video e touchscreen ovunque e invece non ne trova uno, in nessuna sala!

Avremmo avuto sale tematiche: "La Sala delle Mummie", "La Sala della Scrittura", "La Sala della Religione" e via dicendo. Sarebbe stato molto facile realizzare un museo tematico che attirasse, se mi fossero interessate le file alle casse.

Non l'ho fatto invece perché, come lei ha visto, questo è un museo archeologico.

Sono proprio quindi in disaccordo come concezione che viene data del museo. Poi come può essere definito "marchettaro" un museo che apre le gallerie della cultura materiale? Mi è stato detto invece che forse è troppo accademico in alcune cose, perché le gallerie della cultura materiale è appunto un approccio post positivista e archeologico che pone archeologia e antropologia assieme.

A questa critica vorrei anche rispondere dicendo che noi intanto siamo l'unico museo in Italia che non costa una lira ai contribuenti, cosa con cui io sono in profondo disaccordo, perché su



Figura 11 - Attrezzatura della M.A.I., fine Ottocento – inizio anni '20 del Novecento (fotografia di Giacomo Lovera) - Torino, Museo Egizio

Per le sue missioni in Egitto, Schiaparelli si avvale della collaborazione di professionisti di vari ambiti disciplinari. Tra i collaboratori dell'egittologo, spicca anche la figura del fotografo, fondamentale per documentare al meglio i contesti archeologici.

un budget di dieci milioni di euro il Museo Egizio riceve un fondo di dotazione di ottocento mila euro, che per altro l'anno scorso non ha usato perché abbiamo avuto dei ricavi. Se fossimo stati un museo "marchettaro" quegli ottocento mila euro li avremmo utilizzati in comunicazione e in pubblicità. Invece li abbiamo utilizzati per un fondo open data, per un fondo museo 20-24 dedicato alla ricerca, per la sicurezza e per modificare la Galleria dei Re, per dargli una vestizione scientifica. E con quei soldi ho assunto tre filologi! Tutte cose non appariscenti.

Noi riusciamo ovviamente a sopravvivere semplicemente con i soldi del biglietto, in un paese in cui si è passati da una concezione completamente diversa di quello che dovevano essere i musei. Avevamo un ministro che diceva che con la cultura non si vive e adesso siamo passati a pensare che i musei possano essere la panacea della situazione economica del nostro Paese. Io l'ho detto molte volte anche il ministro di non essere d'accordo e penso che in cultura si debba investire, penso che un museo come il Louvre faccia il numero di visitatori che fa perché fa ricerca, perché ha undici scavi attivi e uno Stato che investe in quel museo. Quindi io penso ad esempio al fatto che il Museo Egizio spenda un milione e mezzo di euro all'anno, ed è bene che questo si dica perché spesso non appare questo dato, in conservazione dei reperti, perché è il nostro dovere. Però mi chiedo se lo debba fare con le proprie forze, se non sarebbe giusto che ci fossero dei soldi dedicati, nostri, della collettività perché questi oggetti che noi abbiamo vengano mantenuti.

E le rispondo allora di nuovo sulla cosa del "marchettaro". Andando negli Stati Uniti, sono andato due volte a parlare al Metropolitan, allo Smithsonian, a Boston sia ad Harvard che al Museum of Fine Arts e alla UCLA, mi è stato detto più volte the best hidden treasure of Italy, perché è un museo meraviglioso ma sconosciuto. L'anno scorso con la mostra "Il Nilo a Pompei" avendo quel borrow del Metropolitan Museum of Arts mi hanno detto: "Ma perché non hai fatto una campagna di comunicazione negli Stati Uniti? Questa era una mostra che sarebbe piaciuta tantissimo". E la risposta è che non abbiamo le capacità economiche per farlo, perché una campagna di comunicazione del genere significa investire centinaia di migliaia di euro o un milione e quei soldi invece sono stati destinati alla ricerca.

Però il Museo Egizio deve stare attento ad avere un equilibrio. Il Museo Egizio non è un museo che ha dei fondi ministeriali e deve sopravvivere grazie ai visitatori e soprattutto, e ritorno a quello che diceva Philippe de Montebello, non penso sia giusto che un museo si chiuda nella propria torre d'avorio. Penso che sia fondamentale che un museo faccia ricerca e che poi questa ricerca venga comunicata.

Diceva Wim Pijbes che è stato direttore del Rijksmuseum di Amsterdam e che ha portato più di due milioni e ottocentomila visitatori in un anno, se chi esce dal mio museo saprà dire anche due parole su chi era Rembrandt o avrà capito cos'è la "Ronda di Notte", avrà fatto un servizio e avrà reso un cittadino migliore.

Un museo non si deve dimenticare di essere anche un centro culturale e un luogo di ricerca e – io non lo definirei un luogo di educazione – ma di apprendimento in cui chi viene ritiene di confrontarsi e di avere un dialogo, di apprendere delle cose

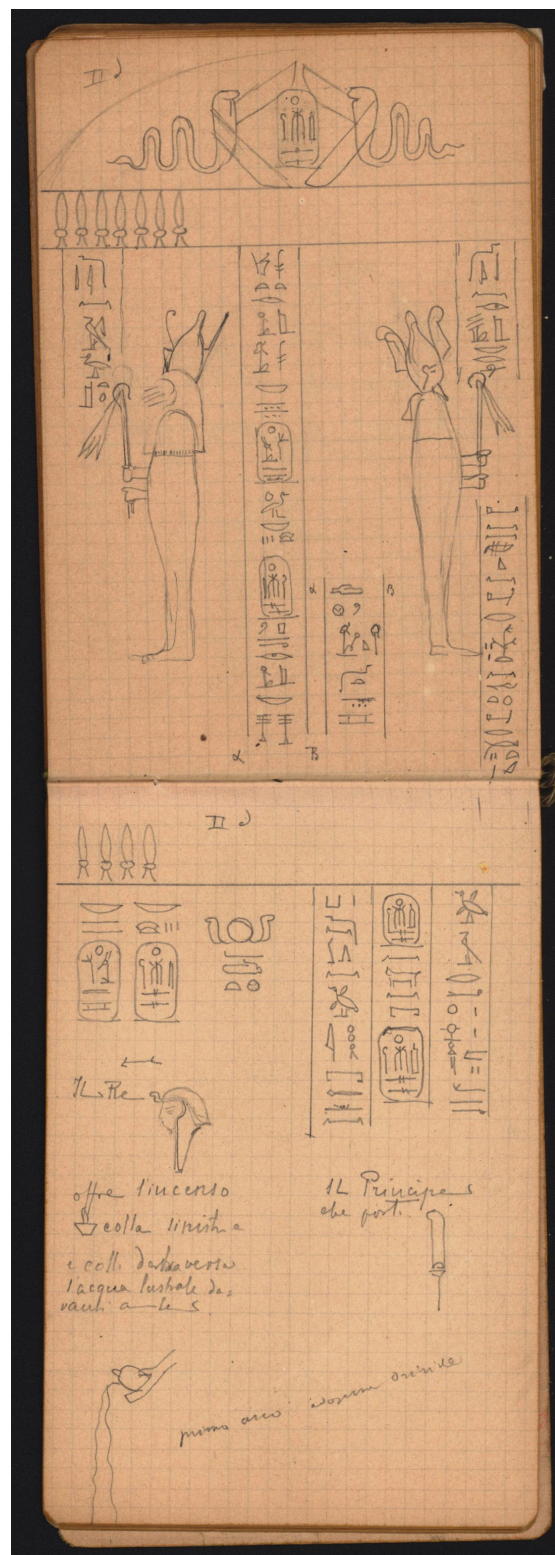


Figura 12 - Taccuino con relazione e rilievi sulla tomba di Pareherumenef ad opera di Francesco Ballerini. Taccuino, matita su carta, 1904

Torino, Archivio di Stato, fondo Museo Antichità Egizie

Il taccuino riporta la descrizione (corredata anche da disegni) della tomba di Pareherumenef (QV 42), rinvenuta nella Valle delle Regine.

e quindi di uscire avendo una consapevolezza in più. Che potrà essere anche una sola, ma questo avrà reso quella persona più felice e più consapevole.

Quindi se radicarsi nella società, se fare ricerca e cercare di comunicarla significa essere "marchettari" allora lo siamo...e sono ben felice di esserlo!

PB. Nel corso dell'intervista precedente le chiesi come veniva percepita l'Italia all'estero e se i luoghi comuni che ci riguardano erano effettivamente tali. Lei mi rispose subito con un secco "sì"! E mi raccontò che durante la festa che le avevano organizzato nel museo che dirigeva, un collega le predisse che presto sarebbe fuggito dall'Italia per tornare di nuovo a Leida.

Con questa nuova ventata positiva che ha dato respiro alla nostra cultura, soprattutto per quanta riguarda le grandi istituzioni museali come l'Egizio prima, poi l'Archeologico di Napoli, di Reggio Calabria e di Taranto, il Salinas, il Grande Progetto Pompei, la Galleria degli Uffizi ed altro ancora che sicuramente sto dimenticando, è cambiato qualcosa nella percezione del nostro Paese o siamo ancora quelli che vorrebbero, ma non riescono mai a fare?

CG. Stiamo vivendo un momento molto vivace per quanto riguarda l'ambito dei Beni Culturali.

Dobbiamo stare però tutti un po' attenti e considerare che un museo è molto di più che il numero dei biglietti staccati e riporre la ricerca al centro. Io sento sempre parlare di tutela e di valorizzazione, ma non sento mai la parola ricerca. Un museo o un sito archeologico che non fa ricerca, che non abbia nuovi contenuti da proporre si esaurisce e muore. Anche parlando in relazione al Museo Egizio di Torino, non è che se un museo ha aperto due anni fa deve rimanere così. Bisogna sempre poi intervenire nelle gallerie espositive per rinnovarsi e per far capire alle persone che è opportuno e che vale la pena tornare al museo perché si trova sempre qualcosa di nuovo.

Quello che posso dire, tre anni dopo essere rientrato dall'Olanda e che mi manca moltissimo, è il fatto di fare sistema e di lavorare assieme contribuendo ciascuno di noi a migliorare quello che abbiamo. Senza voler trovare il difetto, criticare o sostenere "ah ma io l'avrei fatto meglio", che è uno sport tutto italiano. Questo mi manca tantissimo dell'estero, di essere a servizio di un'istituzione tutti assieme a fare il nostro dovere. Poi si può essere a livello

personale anche in disaccordo su certe scelte, ci mancherebbe, ma siamo tutti al servizio delle istituzioni per renderle migliori. In Olanda questo è lapalissiano, in Italia questo è molto difficoltoso.

PB. Parliamo adesso dell'"Affaire" Torino-Catania. Ma siccome a me le polemiche sterili non interessano e sono certo che interessino molto poco anche a lei, le chiedo quale progetto c'è dietro e come verrà strutturata questa operazione. Sempre che tutto vada in porto e che l'intero progetto vada a buon fine.

CG. Al momento siamo nella fase assolutamente preliminare perché non esiste ancora un progetto scientifico, tanto meno un progetto allestitivo, tanto meno una lista dei reperti e non abbiamo ancora firmato nessun accordo.

Il progetto comunque dal punto di vista scientifico e culturale ha due aspetti che molto mi allettano.

Dal punto di vista scientifico abbiamo la possibilità di studiare un sito attraverso, Tebtunis, attraverso i suoi reperti e al materiale d'archivio che per altro non si trova a Torino ma si trova a Padova, presso l'Istituto Veneto, perché fa parte dell'Archivio Anti.

Questo perché quando a Schiaparelli succede Farina, gli scavi di Tebtunis vengono affidati a Carlo Anti che diventa un po' l'archeologo del Regime e poi Rettore dell'Università di Padova.

Gli oggetti su cui si è fatta molta polemica, per altro, non appartengono al Museo Egizio – del resto nulla appartiene al Museo Egizio perché tutto appartiene allo Stato – non sono oggetti che appartengono alla sua collezione. In prima battuta questo materiale venne affidato al Museo Nazionale Romano ed entrò a far parte di quella collezione, per poi essere dato in comodato al Museo Egizio per una questione di competenze specifiche.

PB. Già questo sarebbe sufficiente per porre fine ad ogni polemica visto che quei reperti non appartengono alla collezione del Museo Egizio, in quanto non furono scoperti o acquistati durante le sue attività in Egitto...

CG. Sì...infatti!

Comunque a prescindere da questo di Tebtunis sono esposti adesso pochissimi oggetti e stiamo portando avanti uno studio insieme all'università di Padova e con l'Archivio Anti che ci

Dobbiamo stare però tutti un po' attenti e considerare che un museo è molto di più che il numero dei biglietti staccati e riporre la ricerca al centro. Io sento sempre parlare di tutela e di valorizzazione, ma non sento mai la parola ricerca. Un museo o un sito archeologico che non fa ricerca, che non abbia nuovi contenuti da proporre si esaurisce e muore.



Figura 13 - Museo Egizio, interno (foto di Paolo Bondielli)

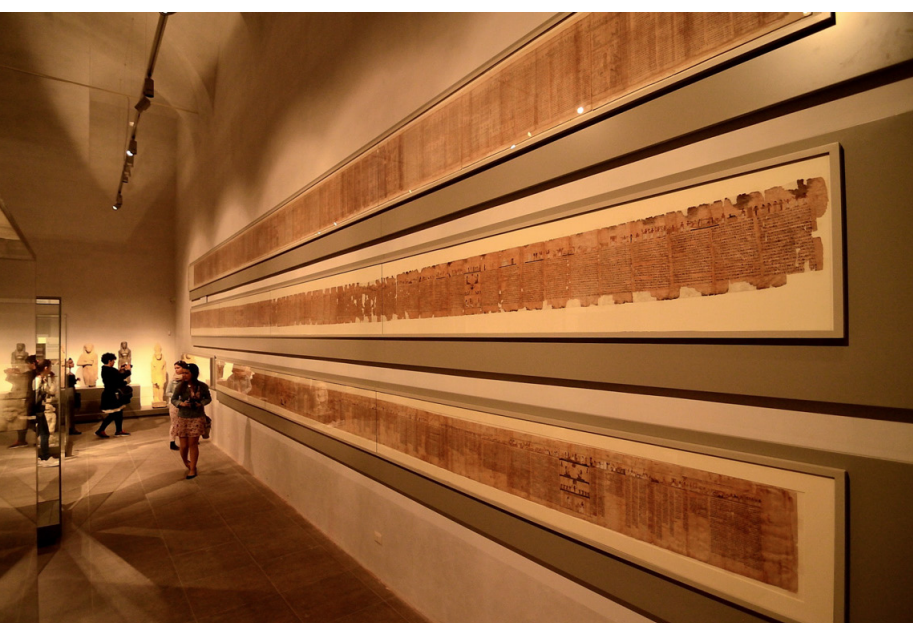


Figura 14 - Museo Egizio, interno (foto di Paolo Bondielli)

permette una ricontestualizzazione di questi oggetti e un loro inserimento nel contesto archeologico, che ci permetterebbe di narrare un sito ellenistico e di mettere in relazione questo materiale con quello presente nell'isola. Dal Museo Paolo Orsi al Museo Salinas, che farebbe capire come la Sicilia più di qualsiasi altro posto sia stata in contratto con l'Egitto soprattutto in età Tolemaica.

Fin qui il progetto scientifico.

Dal punto di vista culturale sarebbe molto interessante portare avanti quei processi di inclusione sociale che portiamo avanti anche a Torino e che permetterebbero di mettere in dialogo le collezioni con i nuovi arrivati nel nostro Paese. Il welfare di

un Paese passa assolutamente anche attraverso il welfare culturale e la cultura deve costruire ponti in primis. La Sicilia sta vivendo un dramma incredibile con questo arrivo degli immigrati e la nostra collezione si sposa proprio con questo, perché essendo una collezione alloctona permette di far sentire gli alloctoni autoctoni, consentendo di radicarsi nel Paese.

Quindi queste sono le due direttrici verso le quali vogliamo muoverci e poi guardi, aggiungo un aneddoto storico che ci fa capire quanto sia importante per una collezione museale il radicarsi nel territorio, in tutto il territorio nazionale.

Gli scavi di Ernesto Schiaparelli sono stati finanziati con fondi nazionali e il Ministero della Pubblica Istruzione già agli inizi del Novecento gli chiede come mai dovrebbe investire per un museo localizzato in una provincia lontana in un angolo d'Italia. Quindi viene chiesto a Schiaparelli di fare un progetto per aprire una serie di musei su tutto il territorio nazionale.

PB. Nulla di nuovo quindi nell'idea di aprire nuovi spazi espositivi in città diverse da Torino...

CG. ...non vi è nulla di nuovo, ma è una cosa assolutamente normale. Più saremo radicati e più saremo sentiti come tali da tutto il Paese e a livello internazionale e più questa collezione sarà sicura. Ma non mi sembra che si tolga nulla a questo museo, anzi, la mostra che stiamo aprendo oggi lo dimostra. Nulla abbiamo tolto e ogni anno apriamo un progetto espositivo temporaneo che porta oggetti in più da altre collezioni, cercando di inquadrare le nostre collezioni nel sistema archeologico internazionale.

PB. Ho letto le recensioni relative al Museo Egizio, soprattutto quelle che mette a disposizione il sistema di Facebook con le 5 stelle a disposizione dei visitatori per la valutazione. Il Museo ne esce più che bene e la quasi totalità dei visitatori non ha esitato a dare la quinta stella. Vi è

però una critica ricorrente che riguarda la videoguida che viene consegnata assieme al biglietto d'ingresso, il cui costo la comprende.

Secondo molti dei visitatori questo utilissimo strumento pare non funzioni come dovrebbe e quindi innanzitutto le chiedo se è a conoscenza di questo disservizio e poi se ci sono delle iniziative in atto per migliorarlo.

CG. Ne siamo perfettamente consapevoli. Sì, la videoguida che abbiamo prodotto – anche quella molto in fretta prima dell'inaugurazione, ha questo device che risulta difficile da utilizzare perché si inceppa. E' una cosa che stiamo prendendo seriamente in

considerazione, ma che ha un risvolto economico importante. A breve la implementeremo con una app e vedremo poi il da farsi.

L'idea di dare un device a tutti incluso nel prezzo nasce dalla volontà di raggiungere tutti, anche coloro che potrebbero non avere uno smartphone, perché non è detto che tutti ce l'abbiano e che si trovino a loro agio con uno smartphone. Stiamo appunto valutando quale soluzione potremmo trovare e so bene che si tratta di un elemento sul quale dobbiamo intervenire.

(Per completezza di informazione aggiungiamo che la mostra sulla Missione Archeologica Italiana ha un'audioguida dedicata, realizzata dall'Istituto Holden di Torino)

PB. Come ultima domanda le ripropongo la stessa che le feci due anni fa e che riguardava il suo futuro al termine del mandato da direttore. Allora la sua risposta fu un po' vaga, ma si era insediato da pochissimo e aveva un enorme lavoro da fare per mantenere l'impegno e inaugurare il Museo Egizio nella data prevista.

Oggi però credo che questa domanda abbia un valore diverso, per cui torno a domandarle se nel suo futuro ci sarà ancora la direzione di Museo Egizio di Torino, intendo quindi un secondo mandato, o se ha altri programmi.

CG. Le dico che io sono al servizio di questa collezione e finché il Consiglio di Amministrazione riterrà che quello che faccio possa avere un valore aggiunto e possa portare un vantaggio a questa collezione io sono a servizio di questa. Sto guardando e guardo tutto a lunghissimo termine senza guardare le scadenze contrattuali e i limiti temporali.

Chiunque lavori, ed è un'altra cosa che ho imparato in Olanda, deve lavorare al servizio di quella istituzione in cui lavora. Io sto già pensando a come il museo dovrebbe essere nel 2080,



Figura 15 - Museo Egizio, cortile (foto di Paolo Bondielli)

quando io di sicuro non ci sarò e questo è lo spirito che mi manda avanti. Voglio modificare totalmente l'approccio didattico, ma io adesso mi devo chiedere come saranno tra diciotto anni i bambini che devono ancora nascere e quale approccio didattico dovranno avere. Io sto lavorando in quest'ottica e fino a quando si riterrà che quello che faccio possa avere un qualche valore sono a servizio di questa istituzione e poi, vedremo.

Come già mi era successo al termine dell'intervista di due anni fa, esco dall'ufficio del direttore con la piacevole consapevolezza che il Museo Egizio di Torino è in ottime mani. Non è tanto quello che è stato fatto a tranquillizzarmi, ma piuttosto la piena consapevolezza di ciò che ancora resta da fare, di ciò che va migliorato, per far sì che la fruizione di questa straordinaria collezione sia ogni volta un'esperienza che arricchisce.



Paolo Bondielli

Storico, studioso della Civiltà Egizia e del Vicino Oriente Antico da molti anni. Ha ideato e dirige, in qualità di Direttore Editoriale, il magazine online "MA - MediterraneoAntico", che raccoglie articoli sull'antico Egitto e sull'archeologia del Mediterraneo. Membro effettivo del "Min Project", lo scavo della Missione Archeologica Canario-Toscana presso la Valle dei Nobili a Sheik abd el-Gurna, West Bank, Luxor, compie regolarmente viaggi in Egitto, sia per svolgere ricerche personali, sia per accompagnare gruppi di persone interessate a tour archeologici.

MORE INFO



MEDITERRANEO ANTICO

*In copertina “**Missione Egitto 1903-1920**”, immagine della mostra*

*Impaginazione e realizzazione grafica a cura di **Barbara Garbagnati***